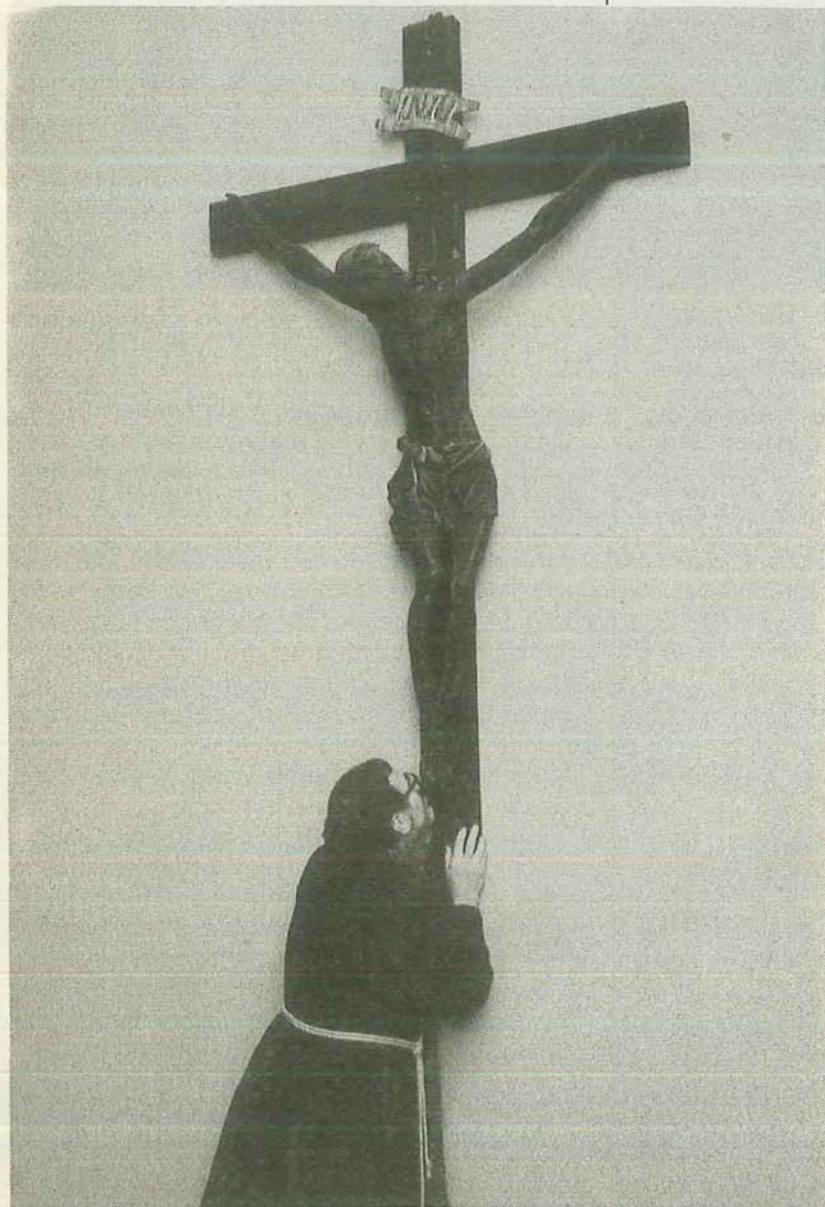


Il canto delle piccole cose sofferenti

di fr. FREDERIC RAURELL

«Noi abbiamo la grande fortuna di poter studiare la Bibbia - mi diceva Venanzio tanti anni fa - poiché nessuna descrizione non poetica della realtà potrà essera mai completa. Orbene, la Bibbia è poesia perciò è completa».



Infatti, Venanzio sente la Bibbia come un prodotto artistico, dotato di una teoria estetica. Lo si vede nella sua bella collaborazione al volume «Ultimi Storici, Salmi, Sapienziali», ed. T. Ballarini, Bologna 1978, dove presenta saggi di esegesi sui salmi.

La forza dei simboli biblici

Commentando il Sal 8 rivela: «Il salmista, pur assorto nello stupore, rifinisce e cesella il suo canto: la cura del parallelismo, il gusto delle assonanze e dei contrasti fra le varie dimensioni, grandezza del firmamento e piccolezza dell'uomo, sua fragilità e sua condizione regale. Questi caratteri, che non hanno nulla di retorico o di forzato, sono ancora capaci di coinvolgerci nell'atteggiamento del poeta» (o.c., p. 291).

Per la Bibbia il vero Bello è Iddio e tutto ciò che v'è di grazioso e di bello nel mondo è una manifestazione della sua bellezza. E poiché Iddio ha creato l'uomo a sua immagine - bello e veggente - tutte le volte che questi scorge un essere bello le pupille del suo intelletto si sentono attratte verso di esso e in direzione di Lui si protende il suo intimo: «Questo essere, in apparenza insignificante, che declina come l'ombra e che come un soffio può rapire, è centro e vertice del mondo creato. Veramente la manifestazione di Dio è l'uomo vivente» (o. c., p. 293).

Venanzio scopre nella Bibbia il simbolo con la sua forza unificatrice, con la sua sfida verso l'espressione dell'ineffabile, con la sua ricostruzione armonica di tutti i fili del reticolo dell'essere. Tutto ciò lo sente come un grande strumento estetico e teologico. La sua poesia non biblica è fortemente influenzata dalla poetica scritturistica. In questo Venanzio non è stato un'eccezione. La Bibbia è stata la rupe da cui sono state tagliate tante statue dell'arte, la cava da cui sono stati estratti tanti motivi e tanti materiali figurativi. Per secoli essa è stata il maggior repertorio simbolico e iconografico dell'umanità.

Nei suoi saggi di esegesi sui salmi si vede come Venanzio percepisca il grammaticale come il vero teologico. È consapevole e lo sente come nel linguaggio biblico prosa e poesia per esprimere la loro logica interiore si affidino a generi letterari, a tecniche stilistiche, a moduli strutturali che non sono però mai usati come stampi freddi entro cui colare l'incandescenza dell'intuizione artistica.

Impegnato in una perenne ricerca di stabile identità umana e cristiana, Venanzio sa coinvolgere le «piccole cose sofferenti» che la attorniano in un sentimento profondo della morte. Fonda il suo poetare su un «simbolismo associativo», materiato di corrispondenze emotive tra mondo interiore e realtà esterna. Pur trattenuto alle volte dalla sua cultura classica ed ecclesiastica, sa realizzare nuovi procedimenti linguistici: mescola linguaggio elevato e colloquiale, usa nuove e originali metafore. La profonda radice morale e af-



Roma, 1960

fettiva del nostro poeta acquista giusto risalto quando spiega i salmi. Pure i commenti più semplici si mantengono su un piano di intensa emozione lirica.

«Non sono scrittore», mi diceva l'ultima volta che ci siamo incontrati proprio dentro la biblioteca del Collegio Internazionale S. Lorenzo, un po' più di un anno fa. Forse la spiegazione di questa affermazione sta nel fatto che egli si serve dell'espressione letteraria non per evadere nell'immaginario, ma per affrontare i problemi fondamentali della vita.

Dio tace, l'uomo tace! sembra il commento di Venanzio al Sal 22: «L'assenza di Dio è sottolineata dalla sua presenza nel santuario proprio per ascoltare il suo popolo... Dio non può non essere coerente con se stesso. La tensione fra un passato ideale e un presente deludente dà origine a drammatici contrasti... Da questa preghiera gridata traspare qualcosa dell'abisso insondabile del dolore che Gesù volle esperire per partecipare alla carne e al sangue dei fratelli uomini» (o. c., p. 319).

Per una libertà con significato

Mi sembra che sotto questo titolo potrebbero essere raggruppati parecchi degli articoli di Venanzio apparsi su *Messaggero Cappuccino*.

Nella società dei consumi berlusconiani la gente può essere libera, ma c'è il rischio che diventi una libertà senza significato. Il cittadino è libero, certo, di tentar di farsi uomo nel senso più completo, più nobile, ma questo in una grande solitudine, senza alcun aiuto da parte di una società che sembra essere in grado di mostrare come ideale, come fine ultimo di vita, privo di valori spirituali e dunque di senso solo l'idolo del suc-

cesso, da adorare e cercare di raggiungerlo a tutti i costi, in una corsa frenetica, stolido, atroce che, nel migliore dei casi, si conclude con l'agghiacciante scoperta di essere riusciti a conquistare il nulla.

Venanzio sa guardare e il suo sguardo è una forma di amore. La sua poesia si sente come una sorta di «dispensa» preziosa per dare senso ai momenti difficili e drammatici della vita. L'architetto Lodovico Belgiojoso, famoso tra l'altro per aver costruito a Milano la Torre Velasca, racconta che, mentre era rinchiuso in un campo di concentramento in Germania durante la seconda guerra mondiale e disperava di potersi salvare, per reagire a quello che subiva aveva preso l'abitudine di recitare alcune poesie che ricordava, quelle che nessuno poteva togliergli e che ripeteva di continuo a se stesso; e gli ridavano coscienza della sua dignità di uomo, gli facevano vivere una libertà interna con significato, alimentavano una nuova speranza (cf. L. Belgiojoso, «Non mi avrete», Venezia 1986).

Un linguaggio che diventa sorpresa

Quando uno legge i suoi «Bozzetti per creature», e le sue «Vetrare d'alabastro» si rende conto che il linguaggio in Venanzio è sempre sorpresa. All'origine, le parole erano concrete, legate, cioè, a un soggetto: un suono, un rumore, un movimento, un'azione. Ma, con il passare del tempo, questa concretezza si è consumata ed esse sono diventate sempre più astratte. Venanzio denuncia che è successo con il linguaggio come per l'economia: all'inizio si scambiavano oggetti, merci: «Io ti do la farina e tu mi dai il latte e il formaggio». Poi sono venute le monete, e in seguito le cambiali, gli assegni, le carte di credito, che non hanno valore in sé, ma solo valore d'uso. Così anche le parole sono diventate sempre meno «oggetto» e sempre più «significato». Sempre meno legate alle sensazioni, che ci danno sempre meno emozioni: parlano solo al nostro cervello e alla nostra memoria-computer. Ma Venanzio sa che la poesia ha bisogno di parole che diano sensazioni ed emozioni: che appaiano sempre nuove e ancora tutte da scoprire come frutti ancora da sbucciare; per questo il linguaggio di Venanzio è sempre capace di sorprenderci.

Lui, con il suo linguaggio poetico, cerca di afferrare la farfalla, ma cerca pure di lasciarla ancora libera di volare e di splendere in tutti i suoi colori:

*«Accetto l'enigma del cosmo
e fa' che non tocchi le cose
nemmeno con gli occhi,
Signore»*

(Vetrare, 11).

La rete che la poesia di Venanzio usa per cercare di catturare la farfalla è la parola oggetto e significato. La sua poesia cerca di decifrare la realtà rendendola leggibile e svelandone il mistero: ma sa che è impossibile racchiudervi l'Assoluto.

*L'Infinito
e
la
sua
farfalla*